

I FABBRICANTI DI PACE

In Europa c'è almeno un uomo che è ancora convinto dell'utilità di una nuova conferenza mondiale. Quest'uomo è Giorgio Lansbury, deputato laburista britannico, piuttosto appartato dai suoi compagni per non essere scalmanato come loro, e aver dato più volte prove di saggezza e moderazione. La nuova conferenza che egli vagheggia dovrebbe servire a limitare gli armamenti, allontanare le cause di guerra, trovare il modo di risolvere con mezzi pacifici le controversie fra gli Stati e intensificare gli scambi internazionali.

Quest'ultimo tasto è stato di recente toccato con una certa frequenza da uomini politici delle « grandi democrazie occidentali ». Se non che si può affermare, senza timore di fare della maldicenza, che è proprio dal seno di queste democrazie, anglo-sassoni e francesi, che sono partite tutte le più originali iniziative che hanno paralizzato i tralci internazionali. Tanto è vero che l'Italia, per via di queste iniziative, si trovava avviata ad una situazione in cui sarebbe rimasta sanzionata anche senza le sanzioni. Il nostro bisogno di autarchia trae origine da motivi anteriori alle sanzioni. Queste non hanno fatto che ingrandirli e renderli urgenti.

Bisognerebbe che gli Stati « democratici » facessero ora macchina indietro, ma sappiamo che neanche per loro non è cosa facile. La loro politica economica protezionista ha costituito interessi che non si possono distruggere tanto presto. Agli armamenti verso cui corrono proclamano di non voler rinunciare. E allora a che servirebbe una conferenza mondiale? Forse ad impedire che gli attuali rapporti fra gli Stati, non tutti eccellenti, diventino ancora peggiori. Nella speranza che così sia, facciamo tanti auguri a Lansbury che i suoi sforzi abbiano felice compimento.

Fino a ieri, si può dire, il Belgio doveva servire da piazzaforte e anche da nave portaerei della Francia e dell'Inghilterra contro la Germania. Lo scorso ottobre il Belgio, per bocca del suo Re, affermò la volontà di non voler essere altro che il Belgio, cioè un piccolo Stato desideroso di essere lasciato in pace a badare alle sue faccende.

Francia e Inghilterra gli hanno ora riconosciuto il diritto di starsene da sé. L'hanno fatto molto a malincuore, e con un po' di contrarietà: perché, infine, a sentire loro, esse non avrebbero mai fatto guerra aggressiva, ma guerra di difesa contro una aggressione tedesca, o anche guerra per prestare man forte alla lega delle nazioni (in questo sembra che l'Inghilterra persista a volersi addirittura specializzare). Intanto il Belgio non pare che sia completamente dell'idea che la Germania debba

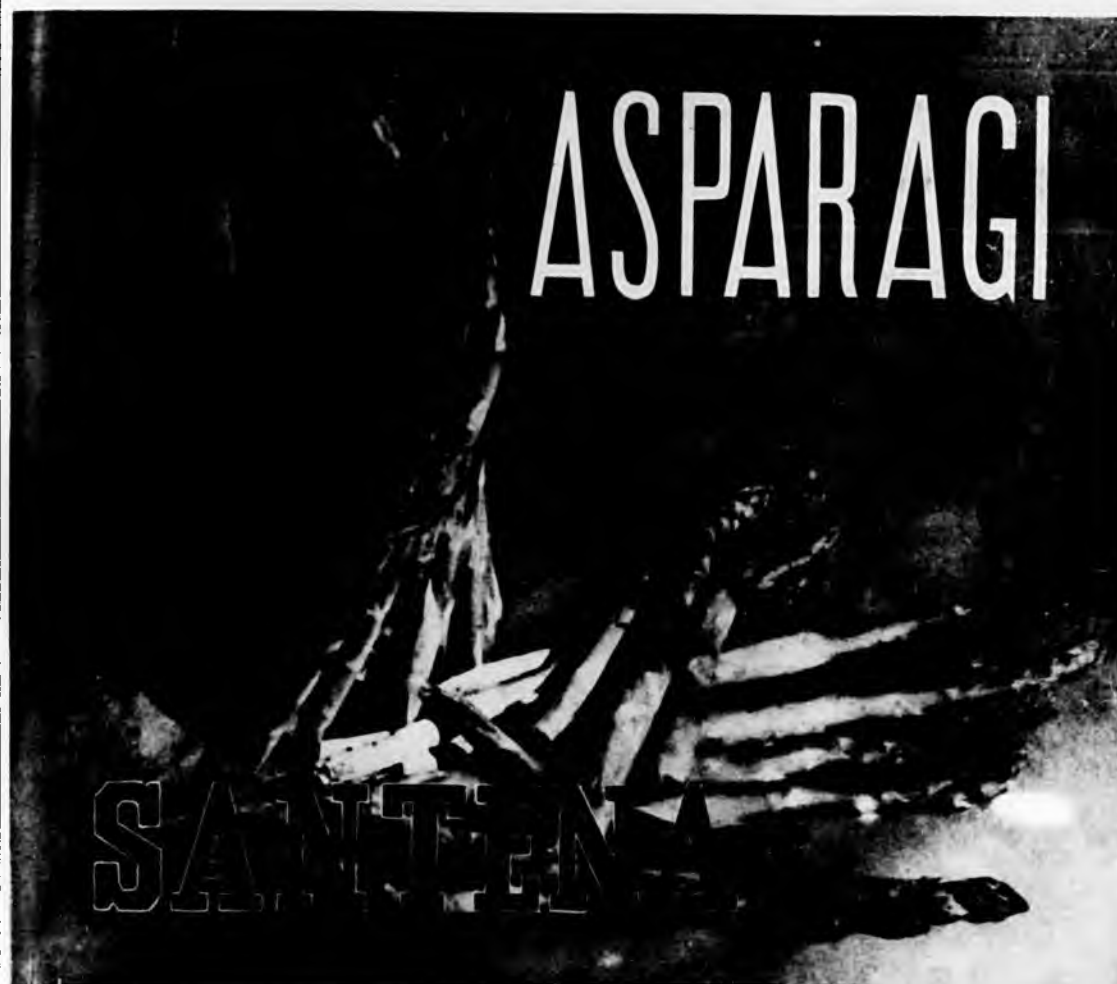
essere necessariamente Stato aggressore, e, comunque, vuol riservare a sé la facoltà di giudicarne se si presenterà il caso. Quanto poi alla lega e all'applicazione dell'art. 16, quello delle sanzioni, economiche e militari, il Belgio, pur dichiarandosi fedele a Ginevra, non intende avere le mani legate. Si disse che Eden, nel suo viaggio a Bruxelles, fosse riuscito a farsi promettere dal Belgio di fare, come membro della lega, ciò che non avrebbe più voluto fare come alleato. Lì per lì, i ministri belgi glielo avranno magari lasciato credere; ma, appena partito, il ministro degli esteri Spaak ha detto tutto il contrario. Del resto, se i propositi inglesi e francesi sono pacifici, che cosa hanno da temere dalla neutralità del Belgio, e di un Belgio deciso a difenderla?

Si osserva che un rinnovellato desiderio di neutralità va dando, a poco a poco, un diverso colore alla politica dei piccoli Stati. Di questi, alcuni, sorti e ingranditi o rimasti mutilati come conseguenze della guerra mondiale, si sono dati da fare per ingrandirsi ancora di più (vista la facilità con cui fecero insperati acquisti o conservare gli acquisti fatti contro il ritorno degli spogliati o recuperare qualcosa di ciò che hanno perduto. La lega delle nazioni è stato il campo dei loro arpeggii e molti d'essi sono andati superbi della lustra dell'uguaglianza fra grandi e piccoli Stati. Principio che ha servito a mettere sullo stesso piano Italia ed Etiopia. A questo principio gli Stati suddetti sono rimasti fedeli sino a quando hanno creduto che servisse solo per prendere. Appena si sono accorti che, col meccanismo della lega (sicurezza collettiva, eccetera, eccetera), il principio doveva servire principalmente per dare, sono diventati un po' più casalinghi e più vogliosi di intendersi coi vicini e cogli uguali, lasciando che quelli che stanno lontano pensino da sé ai loro affari. È il sistema delle intese bilaterali, o tutt'al più regionali, che si va sostituendo a quello della sicurezza collettiva, che fa comodo soltanto a qualcuno. Persino Titulescu, il famoso ex-ministro degli esteri rumeno, leghista per la pelle, se ne è fatto seguace.

Poi i piccoli Stati si van mostrando sempre più alieni dal lasciarsi mescolare nei contrasti fra le grandi potenze.

I più risoluti in questi nuovi atteggiamenti sono taluni Stati che poi non avevano il minimo motivo per uscire al largo, come, per esempio, gli Stati Scandinavi, che non sono certamente privi d'importanza, ma che, nella lega, hanno sempre cercato di darsene molta, specialmente nella controversia etiopica.

BERNARDO GIOVENALE



Dovrebbero gli abitanti della città — noi pensiamo — avere maggior dimestichezza con il « contado »; più frequentemente uscire all'aperto, tra gli orti, i campi ed i prati. Torino è bella, siamo tutti d'accordo; e siamo tutti d'accordo anche sul fatto che ci si sta bene. Ma pure per godere veramente il composto ordine delle sue vie, la spontanea bellezza delle sue eleganze, bisogna, di quando in quando, sparsene staccare. E si ottiene allora anche un altro vantaggio: quello di accorgersi che la provincia ha poi delle altre attrattive, tutte sue, esclusivamente sue; e che a conoscerla non soltanto si pone Torino nella migliore prospettiva, tra le ridenti terre che la circondano, ma di queste terre si gode la serena, riposata, feconda bellezza. Insonima, diceva un antico principe olandese che, per maggiormente ammirare la strada lunga ampia e diritta nella quale era il suo palazzo, aveva preso l'abitudine di passeggiare per vicoli tortuosi; finché, passeggiava oggi e passeggiava domani, finì per accorgersi che i vicoli non gli erano stati soltanto per porre in maggior risalto, con la loro apparenza, la strada diritta, ma anche in sé e per sé;

e che la loro bellezza era diversa da quella ch'egli per un certo tempo aveva, unica tra tutte, ammirato, ma non per ciò meno autentica bellezza.

Che fosse quel principe veramente olandese, o di altre terre — come pure fu dai dotti sostenuto — a noi non importa; poiché lo strano discorso ci serviva soltanto a entrare in argomento, e trovar gente che ci stesse a sentire.

Sta però il fatto — qui volevamo arrivare, e qui parliamo sul serio — che le contrade intorno a Torino sono belle, e meritano di essere maggiormente conosciute. Hanno poi un dono che la città non possiede: la varietà. Intanto mutano da stagione a stagione, più di quanto non possa Torino, pur con i suoi viali giustamente famosi. E poi sono tra loro una dall'altra diverse; così come diverse sono le feste paesane, legate ai prodotti della terra.

Una di queste feste avrà luogo proprio il 16 di questo mese; e chi legge fa giusto giusto in tempo a decidere la gita. Essa durerà tutta una giornata; il che è di particolare vantaggio, dati i diversi gusti delle persone. Chi vuole andare al mattino, vada al